

«LA STRADA DI LEVI» - IL NUOVO DOCUMENTARIO DI FERRARIO

Un documentario sul viaggio che Primo Levi fece per tornare a Torino dal campo di sterminio di Auschwitz, ma soprattutto un film che attraverso l'intelligenza dello scrittore torinese racconta l'Europa di oggi. Intitolato *La strada di Levi* e autoprodotta, lo sta realizzando il regista Davide Ferrario e sarà pronto il prossimo anno. «È un documentario - spiega Ferrario - sul viaggio che Primo Levi fece da Auschwitz fino a Torino, da lui descritto nel libro *La Tregua*. Contemporaneamente è una riflessione su quel pezzo di Europa che è uscito dal comunismo e si sta avviando verso qualcosa di altro».

TRE MILIONI DI SPETTATORI IN FUGA DAL CINEMA ITALIANO

Umberto Rossi

Il mercato cinematografico ha perso, nei primi due mesi del 2005 in confronto con l'analogo periodo dell'anno scorso, oltre tre milioni di spettatori e 18 milioni e mezzo d'incassi.

La componente americana di mercato ha segnato una perdita sul versante dei film USA, flessione più che compensata dal successo delle produzioni britanniche, spesso finanziate con capitali hollywoodiani, che hanno guadagnato quasi due milioni e mezzo di biglietti e ben quindici milioni d'incassi. La maggiore flessione ha pesato sulla sezione nazionale, con la fuga di quasi 3 milioni di spettatori e la perdita di 17 milioni d'incassi. Se si considera che il 2004 non è stato un anno di vacche grasse, si coglie appieno la condizione di difficoltà in cui si

trova il nostro cinema. Per averne un riscontro si può osservare la classifica dei film italiani più visti che occupano, nella classifica dei maggiori incassi, posizioni oltre la decima, tranne in due casi (Christmas in love e Tu la conosci Claudia?), quando, addirittura, non scivolano vicino alla cinquantesima (Private e La Niña Santa). Per avere un quadro completo della debolezza attuale della nostra cinematografia si aggiunga che, fra i dieci titoli nazionali box office, ben tre sono coproduzioni che poco hanno a che fare con la tradizione culturale del nostro cinema: Il mercante di Venezia di Michael Radford, Un bacio appassionato di Ken Loach e, appunto, La Niña Santa dell'argentina Lucrecia Martel. Sono molte le ragioni di questo vero e

proprio crollo. Ci sono quelle riconducibili a fattori generali, come la crisi dei consumi. Molti spettatori potenziali, infatti, hanno rinunciato ad andare al cinema considerando che, nonostante il contenimento dei prezzi e le fasce orarie ormai generalizzate, andare a vedere un film in due comporta una spesa che, con annessi e connessi, sfiora facilmente i venti euro. Ancor più importanti i fattori che potremmo definire interni al settore spettacolo come la concorrenza dei canali televisivi, in chiaro o a pagamento, e la scelta di modi d'intrattenimento diversi: stare al bar con gli amici, seguire le molte manifestazioni organizzate dalle amministrazioni locali a titolo gratuito o semigratuito. Un altro fattore non trascurabile è collegato alla possibilità

di recuperare film ricorrendo agli scambi - illegali, ma quasi impossibili da controllare - via internet. Su questo fenomeno si dovrebbe fare una riflessione ben più approfondita di quella proposta da coloro che vedono nella repressione il solo canale di difesa del diritto d'autore, visto che si tratta di un modo di diffusione delle opere - sicuramente illegale, lo ripetiamo - ma che innesca problemi di vasta portata. Faceva notare il direttore della Mostra di Venezia, in un recente incontro, che se il cinema italiano ha ancora qualche possibilità d'essere conosciuto in paesi che il commercio ha abbandonato o non riesce a conquistare, questo lo si deve anche alla circolazione illegale. Come sempre le soluzioni sono complesse e i problemi non facili.

CD MUSICA

Classica da collezione

WALTER
Mahler

Domani in edicola
1° 8° Cd
con l'Unità a € 5,90 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

CD MUSICA

Classica da collezione

WALTER
Mahler

Domani in edicola
1° 8° Cd
con l'Unità a € 5,90 in più

Luigina Venturilli

FONDAZIONI

Le mani sulla Scala

MILANO Applausi e fischi solo a spettacolo concluso: la regola aurea del loggionista, quella che impone di attendere il gran finale prima di esprimere un giudizio, ieri è stata infranta. La paralisi che ha colpito il teatro alla Scala non consentiva ulteriori attese ed i melomani incalliti - quelli che per l'opera rischiano freddo e bufera pur di conquistare i pochi biglietti disponibili a prezzo accessibile - hanno indetto al Conservatorio Verdi una loro assemblea di discussione aperta a tutta la cittadinanza. Il verdetto è stato chiaro: applausi ai lavoratori, fischi al direttore d'orchestra, inqualificabile il consiglio d'amministrazione.

Nelle intenzioni non doveva essere un ritrovo pro o contro Muti, ma gli interventi hanno scandito uno dopo l'altro la rottura ormai consumata tra il maestro ed il suo pubblico più esigente. Le richieste dei loggionisti (quelli dell'associazione Liberi Loggionisti) sono chiare: «Vogliamo un grande sovrintendente, un grande direttore artistico, tanti grandi direttori musicali». La polemica sul brusco licenziamento di Fontana, sostituito alla sovrintendenza da quel Mauro Meli auto-definitosi «attendente del maestro», la dice lunga su quello che i loggionisti considerano il nocciolo del problema: lo strapotere di Muti.

Attilia Giuliani: «Dopo il suo arrivo nessun altro direttore ha più diretto la prima della Scala, cosa mai avvenuta nella storia del teatro. Non sarà che anche la mancata nomina di un direttore artistico forte è dovuta al tentativo di evitare possibili contrasti con il direttore musicale? Muti urla al reato di lesa maestà senza chiedersi perché i suoi sudditi non lo amino più». Luciano Lotti: «L'orchestra deve ritrovare il suo spirito unitario, ma questa frattura con il maestro non sembra essere di facile soluzione. Muti mi piace, ma ci sono altri direttori d'orchestra altrettanto bravi, se non di più».

L'opinione dei melomani sembra essere pienamente condivisa anche dai lavoratori del teatro scaligero. Il macchinista Biagio Barbaro: «Far brillare una sola stella nel firmamento significa scegliere la morte della cultura. È da anni che qui non vediamo altri direttori di alto livello». Il

Ieri all'assemblea dei loggionisti si è celebrata la rottura tra il pubblico più esigente e il maestro Muti. Per non parlar di Meli il direttore

Saverio Borrelli denuncia: «Le mani dei privati sul teatro»

MILANO Melomane d'eccezione, anche Francesco Saverio Borrelli ha partecipato all'assemblea organizzata dai loggionisti della Scala. «È scandaloso che oggi a Milano non si conoscano le ragioni ufficiali che hanno portato al licenziamento anticipato di Fontana - ha commentato l'ex procuratore generale di Milano - e mi sembra poco serio ridurre a disaccordi coniugali, a incompatibilità di carattere tra il sovrintendente e Riccardo Muti una crisi che mette a rischio il futuro del teatro. La realtà è più complessa, probabilmente riguarda il tentativo di alcuni detentori di interessi privati di mettere le mani sulla Scala. Ripeto: è scandaloso che la cittadinanza sia tenuta all'oscuro di tutto».

Nel frattempo la paralisi gestionale sta portando alla paralisi musicale, all'evidente contrasto tra il direttore e gli orchestrali: «È impossibile per Muti dirigere un'orchestra che non lo segue più. Occorre una concordanza d'intenti che, se persa, non può che incidere negativamente sulla resa artistica».

l.v.

Il sindaco ricatta, gli artisti accusano il cda e anche Muti per il suo strapotere, Borrelli teme una manovra dei privati per impadronirsi del teatro.

I loggionisti si mobilitano. La destra può essere fiera: la Scala è allo sbando

Il loggionista: «Ci sono bravi direttori più giovani di Muti»

MILANO Tra gli organizzatori della discussione pubblica sul teatro alla Scala il loggionista Rodolfo Rocchi era in prima linea: «L'abbiamo fatto perché nessuno si era finora fatto carico di un confronto sul tema aperto a tutti i cittadini. In questa occasione abbiamo espresso la nostra solidarietà ai lavoratori scaligero e la nostra preoccupazione per quanto sta accadendo a livello dirigenziale. Non siamo particolarmente affezionato a Carlo Fontana, ma non ci è piaciuto il sistema con cui è stato improvvisamente allontanato da un consiglio d'amministrazione dominato dall'affarismo». Le critiche dell'appassionato di lirica non hanno risparmiato nemmeno Riccardo Muti: «Io ritengo che abbia dato tutto quanto poteva dare. Pur nella sua grandezza, dopo vent'anni di strapotere alla Scala non potrà che ripetere se stesso, soprattutto ora che sta rovinando il rapporto con la sua orchestra. Ci sono molti direttori più giovani che potrebbero ricoprire degnamente il suo ruolo».

l.v.

Orchestra della Scala nella strada davanti al teatro durante le proteste dei giorni scorsi



La Scala viene fatta a pezzi dalla destra a colpi di diktat e tenendo all'oscuro la città. Seguite le mosse di Albertini...

C'era una volta il primo «lirico» del mondo

Segue dalla prima

Alla Scala si è trovato in compagnia dei suoi amici di Forza Italia, di Mediaset o d'altra affinità, Confalonieri, Ermolli, Secchi, Tronchetti Provera. Insieme nel consiglio di amministrazione hanno giocato la carta dei decisionisti (il decisionismo è la prima passione denunciata dal sindaco Albertini), spalleggiati da qualche comprimario (vedi il vicesindaco De Corato, che si era impegnato anima e corpo non solo nel restauro della Scala, ma anche nel nascondere per mesi i lavori di restauro: segno insieme di debolezza e di arroganza, che spesso sono la stessa cosa). Insieme i cinque (o sei) sono andati avanti, cercando con tutte le forze di evitare qualsiasi dialogo con la gente della Scala e con la gente di Milano, convinti

che il teatro sia cosa loro. Sono riusciti a trasformare quello che poteva essere una comprensibile lontananza di opinioni (mai celata, da una quindicina d'anni almeno) tra un sovrintendente e un direttore d'orchestra in una guerra di Troia, l'eventuale successione dell'uno o dell'altro (o d'entrambi, successione tutto sommato naturale a scadenza di contratto e dopo vent'anni di carriera sullo stesso podio) in una disfida di Barletta, hanno esasperato critiche e dissapori, hanno costruito un nuovo teatro (l'Arcimboldi alla Bicocca) per sentirselo e farlo sentire come una palla al piede, escludendo persone o istituzioni (la provincia di Milano) che avrebbero potuto contribuire a dare un senso e un pubblico a quell'impianto. L'altro ieri, Albertini, per rispondere ai lavoratori della Scala che chiedevano un

passo indietro al nuovo sovrintendente Meli (sarà pur bravo, ma non ci pare abbia manifestato sinora segni della sua bravura), ha minacciato di chiamare un commissario, non si capisce però al posto di chi: di Meli, di se stesso, dell'intero consiglio d'amministrazione? Tempestivamente. A due giorni da un incontro con i sindacati, ai quali in cambio della pace aveva promesso: «Discuteremo insieme del nuovo direttore artistico». Muti intanto sospendeva prove e concerto in calendario: sostenendo che non esistono più le condizioni per continuare a «lavorare insieme». A questo punto ha ragione il maestro. L'autorevolissimo membro del consiglio d'amministrazione Fedele Confalonieri non gli ha dato una mano, spiegando che chi ci mette i soldi comanda, dimenticando però che la vita della Scala è

legata per tre quarti ai soldi pubblici. E dimenticando su che cosa regga qualsiasi pratica di buon governo, che dovrebbe ricercare ovunque il consenso, la solidarietà, la collaborazione. I dipendenti della Scala hanno risposto insistendo per le dimissioni di Meli e aggiungendo per la prima volta qualche critica (non lieve e di merito, con dettagli anche, ad esempio a proposito di una direzione mai lasciata ad altri) al maestro Muti. Ieri si sono aggiunti i loggionisti, capaci di distinguersi da una lobby influente richiamando persone appassionate e pronte a testimoniare il disagio di fronte a

una vicenda che si dovrebbe leggere nelle trame dell'assurdo, se non nascondesse semplicemente un banale e rapace disegno di potere. Come ha benissimo rappresentato, l'ex procuratore generale di Milano, Francesco Saverio Borrelli, un appassionato di musica e della Scala: accusando «alcuni detentori di interessi privati di mettere le mani sulla Scala», denunciando il tentativo di tenere la città «all'oscuro

di tutto». La vicenda della Scala conserva una propria dimensione milanese, ma ne propone un'altra ben più grave. La prima si risolverebbe rinnovando qualcosa. Fontana comunque se ne dovrà andare per fine contratto. Muti dopo vent'anni potrebbe sentirsi stanco e potrebbe essere attirato da altre stimolanti prove all'estero. Soprattutto se ne dovrebbe andare Albertini, per il bene della Scala e per il bene di Milano, ma la crisi politica sarebbe devastante (se già dimesso un assessore, Salvatore Carubba, per protesta contro la mancanza di trasparenza) e soprattutto sarebbe l'ennesima prova del fallimento nazionale del centrodestra, perché nelle ragioni del disastro scaligero c'è del metodo: quello che l'onorevole Previti aveva espresso una volta con singolare chiarezza nel motto «non faremo prigionieri», metodo che il centrodestra ha applicato con inesorabile coerenza ogni volta che ne ha avuto l'occasione, dalla Rai persino all'ultimo progetto di riforma istituzionale, e che si potrebbe sintetizzare in un altro motto: «prendiamoci tutto». Senza neppure il peso di un'idea.

Oreste Pivetta

